

Quinto psicodramma pubblico “*Le diable au corps*” - 19 gennaio 2012

I MIEI DIAVOLI

La Follia non era cosa nuova.

Si pensava fosse tempesta passata, squarcio di cielo che lacera la vita e la ricuce.

E anche quando torna il sereno e occasionalmente il pensiero finisce lì... convivi con quella voragine di panico.

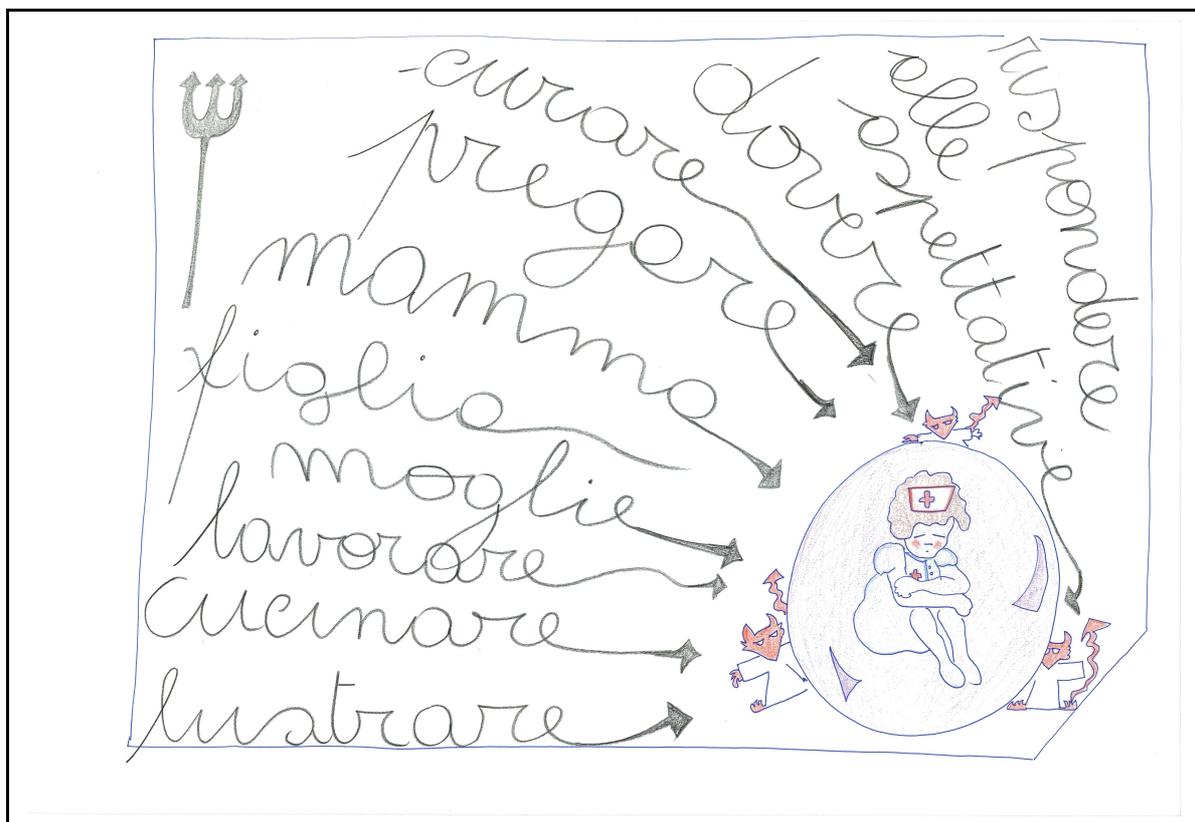
Follia, la mia, mai messa tra i ricordi sbiaditi, ma sapientemente accomodata in un posto del passato dove la polvere l'ha ben nascosta... come un antico merletto nel baule della soffitta.

Nessuno avrebbe pensato che in un giorno ordinario, quella Follia mi avrebbe nuovamente messo alla prova.

Avevo lasciato i miei bambini alla scuola materna , quel giorno. E forse nel tragitto con la macchina per andare al lavoro, ripercorrevo i loro visi e le mie angosce.



Nei miei pensieri, una giostra di *dovere, pulire, cucinare, amare, fare la brava, fare la mamma, fare la moglie, dare il buon esempio, apparire, lustrare, permettere, insegnare, coccolare, educare, pregare...* si ingarbugliavano e si rincorrevano, sbiadivano e occupavano il primo piano e in una violenza rossa si ingigantivano e si trasformavano in una voragine che mi divorava.



L'illusione di placare i miei incubi ricorrenti arrivava solamente nella parentesi del mio lavoro.

Ma mentre si chiudeva il sipario sul mio mondo là fuori, ero subito travolta dalla plateale tempesta di indispensabilità per tutti: una perfetta crocerossina al servizio di disabili adulti.

Credo che chi guardasse da fuori non potesse distinguere la linea di confine tra me e loro.

Loro il prolungamento di me. Io il prolungamento di loro.

Avrei voluto essere in grado di gestire la vita in modo diverso.

Era un giorno qualsiasi, pieno di prolungamenti....

Con buone probabilità, avevo sul viso un sorriso ben dipinto di perpetua disponibilità..

E fu proprio quel sorriso ad essere travolto dalla Follia.

Quella Follia conosciuta era tornata.

La museruola di una maschera mi gelava il viso e una danza di diavoli, i miei diavoli, mi capovolgeva, mi trascinava per metri, mi abbandonava storpia sull'orlo dei ricordi e della vita, come un ombrello con le stecche per aria come zampe azzoppate.

E ogni diavolo aveva il suo ben da dire e sbriciolava violentemente il mio viso e il mio cuore.

E così mi vedevo in una danza macabra in pieno giorno e il mio mondo veniva rapito dal respiro, dalle parole e dai gesti di quei diavoli.

E i miei bambini e mio marito... e la mia casa, i miei profumi e quel vestito che mi piace, e quella canzone... si allontanavano... come quando sei in auto e dal finestrino sembra che sono gli alberi a muoversi all'indietro.



Ma ad un certo punto c'è un momento.

Un momento confezionato apposta per gli epilettici (perché così i medici hanno detto che mi chiamo quando arrivano i diavoli...), un momento di istinto sfrenato di sopravvivenza in cui ci si stanca di essere così deformati e inutili e immobili nel turbinio ubriaco di quei lunghi istanti senza spazio e tempo.

Non so da dove è arrivato il mio momento, ma mi piace pensare che siano stati i visi e le voci dei miei bambini a creare lo sfrenato istinto di sopravvivenza che ha reso i miei diavoli puntini esausti incastrati da qualche parte lontano.

E così, stanca, riprendo il filo della mia vita e, con i miei diavoli nell'angolo, ritrovo il sorriso e mi rialzo come un papavero, tremendamente bello, che taglia l'aria, perfetto e alto, e i suoi petali si spalancano sbaciucchiati dalle api.
E così ritorno IO.

